

Giovedì 28 Luglio 2022



“Posso prendere la patente, posso lavorare, ma non posso chiedere la cittadinanza e se devo lasciare il paese, sei mesi prima è necessario che chieda un permesso spiegando le ragioni”.
La possibile storia di Luis salvato da Obama .

Giorgio Cimbrico

Foglio gara della finale dei 5000 mondiali: Iakob Ingebrigtsen norvegese, Jakob Krop kenyano e Oscar Chelimo ugandese sul podio. Dietro, personaggi illustri e franati: gli etiopi e Joshua Cheptegei primatista mondiale. Quarto, Luis Grijalva, Guatemala. A parte qualche marciatore, mai visto un guatemalteco in pista. E ora ce n'è uno che va a sfiorare una medaglia: 24 centesimi, mezzo metro.

Nel nostro tempo c'è una certa tendenza a usare un repertorio di parole che, dopo un po', possono venire a noia. Una è sogno. Nel caso di Luis è l'unica possibile perché lui è un "*dreamer*"

come tutti quelli entrati in un programma voluto nel 2012 da Barack Obama: DACA sta per "Deferred Action for Childhood Arrivals", azione differita per l'infanzia arrivata. E' uno strumento perché, sui minori, non venga applicata la deportazione e il ritorno forzato nel paese d'origine. Luis ha avuto fortuna: se al posto di Obama c'era qualcun altro – ad esempio un omaccione biondastro che gioca a golf – altro che DACA.

Cosa sia permesso o non permesso a un "*dreamer*" lo spiega Grijalva che negli USA – a Fairfield, California – arrivò a un anno di età con i genitori, senza documenti, e due fratelli più grandi. "Posso prendere la patente, posso lavorare, ma non posso chiedere la cittadinanza e se devo lasciare il paese, sei mesi prima è necessario che chiedo un permesso spiegando le ragioni. Contravvenire significa non poter rientrare negli USA per dieci anni".

Luis non ha avuto una vita facile: "I miei fratelli erano nel giro delle *gang*, sono finiti in galera e rispediti in Guatemala. Avevo 13 anni ed è stato allora che ho cominciato a correre: gare scolastiche e poi al liceo, sempre tra i primi tre. Pensavo di poter avere un futuro nell'atletica universitaria ma a casa dollari non ce n'erano".

La borsa di studio si materializza con l'ingresso in scena di Mike Smith, allenatore della North Arizona University. "Mike è venuto a casa mia e ha detto ai miei che si sarebbe curato di me". E così Luis lascia Fairfield per Flagstaff, un luogo perfetto per chi corre con ambizioni: ai 2106 slm dell'altopiano sono andate tante stelle. "Far parte di una squadra è stato entusiasmante".

Ai campionati NCAA dell'anno scorso Grijalva corre in 13'13"14, una settimana prima che scadano i termini per il minimo olimpico. "Non sapevo se essere felice o disperato. Per andare in Giappone era necessario il permesso che va richiesto sei mesi prima e io ero fuori dai termini. Mi hanno dato una mano i media: sono andato in tv, hanno scritto di me". La pratica ha subito un'accelerazione e il permesso è arrivato in tempo. A parte l'inconscio anno di vita passato in Guatemala, era il primo viaggio e la prima volta che Luis lasciava gli Stati Uniti. A Tokyo conquista la finale e chiude 12° in 13'10"09, il suo record.

Diventa una figura fissa nella stagione indoor americana: capelli lunghi o intrecciati, viso allegro, buona visione della gara. Nel frattempo ha ottenuto la laurea, è diventato professionista con il team Hoka e così viene invitato agli appuntamenti di Diamond League di Oslo e di Stoccolma: "Ho trovato un'aggressività che ancora non conoscevo". Se la cava bene e nei 3000 scende sotto i 7'40". E mentre per gli americani prende il via l'incubo dei *Trials*, il "*dreamer*" guatemalteco può coltivare il suo sogno per Eugene. "Per andarci non ho avuto bisogno di chiedere il permesso". E' stato bravo a trovare traiettorie giuste e a guadagnare posizioni nel concitato finale e gli sono mancati 24 centesimi perché il *dream* diventasse XXL.

Tra un anno Luis volerà a Budapest: per un centroamericano la Mitteleuropa.